

*Dal fluttuante e precipitoso mare in cui
a poco a poco andavano perdendosi,
si riagganciano alla ferma riva.*

Dino Buzzati tra follia e arte

DI GIOVANNI GRAZIOLI*

Nel 1957 Dino Buzzati curò la presentazione in un breve catalogo di una mostra d'arte delle opere realizzate dagli internati dell'Ospedale psichiatrico provinciale S. Giacomo di Tomba di Verona. L'esposizione aprì al pubblico presso la Galleria «La Cornice» in piazza Bra a Verona dal 2 all'11 novembre del 1957¹.

Sarebbe facile l'osservazione che si tratta una delle tante collaborazioni culturali dello scrittore bellunese che, oltre a essersi dedicato a sua volta alla pittura, curò nella veste di critico d'arte molteplici prefazioni, introduzioni e saggi a cataloghi d'arte, ma risulta interessante sapere perché fu chiamato proprio Buzzati per questa mostra e analizzare quali ne furono i contenuti. La risposta è nel coinvolgimento di Dino Buzzati nella storia politica e sociale di Milano tra la fine del fascismo e gli anni successivi alla liberazione.

La mostra citata fu il risultato di un'esperienza di arte terapia (la seconda in Italia dopo quella del 1952 del Manicomio provinciale «Luigi Lolli» di Imola, ma la prima in assoluto nel Veneto) avviata all'interno

del Ospedale psichiatrico di Verona diretto da Cherubino Trabucchi (1911-1986)² e seguita dallo psichiatra dott. Mario Marini.

L'iniziativa partì dallo scozzese Michael Noble (1919-1993), arrivato in Italia nel 1944 in qualità di maggiore della VIII armata, con l'incarico di riorganizzare i sistemi di informazione a Napoli, Firenze e, successivamente a Milano. Egli fu nominato, a 24 anni, responsabile del PWB (Psychological Warfare Branch) organismo del governo militare anglo-americano incaricato di esercitare in Italia il controllo sui mezzi di comunicazione di massa: editoria, stampa, radio e cinema. La sua missione era quella di infondere nella popolazione, attraverso la promozione delle azioni militari di liberazione dall'occupazione nazista prima e delle politiche economiche e delle fonti culturali degli alleati dopo la fine della guerra, la benevolenza degli italiani verso i governi che avevano vinto in conflitto mondiale.

Il Corriere della sera, dove Buzzati era entrato prima come praticante fin dal 1928 e poi come redattore, aveva condiviso dopo il settembre 1943 la politica della Repubblica sociale italiana di Mussolini con l'alleanza al Terzo Reich di Hitler. Per questa continuità con il fascismo la pubblicazione del quotidiano fu

in seguito sospesa dal Comitato di liberazione nazionale.

Per colmare questa lacuna Noble fondò il 26 aprile del 1945 a Milano "Il Giornale Lombardo" a sua firma, scegliendo per la redazione i nomi di Gaetano Afeltra, Benso Fini e Dino Buzzati, tutti ex giornalisti de "Il Corriere della sera". Questo benché Fini e Buzzati fossero stati tra i giornalisti che avevano scelto di restare alla redazione de "Il Corriere della sera" anche con l'avvento della Repubblica sociale italiana³.

Noble era un artista prima della guerra. Colse l'occasione del nuovo quotidiano e furono opera sua i ritratti a penna e a carboncino pubblicati su "Il Giornale Lombardo" di politici o protagonisti della cronaca.

Tra gli obiettivi di Noble c'era anche quello di far uscire nuovamente nelle edicole "Il Corriere della Sera" nella nuova veste e con una mutata linea politica rispetto alla precedente; lo riteneva un importante quotidiano, espressione dei magnati dell'industria e della borghesia milanese e punto di riferimento della politica, cronaca e cultura del capoluogo lombardo. Ci riuscirà il 22 maggio 1945 con il nome provvisorio di "Corriere d'Informazione".

Rientrato nel Regno Unito nel dopo guerra, dove continuò a dedicarsi alla pittura e alla scultura,

*GIOVANNI GRAZIOLI, DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI BELLUNO.

fece ritorno in Italia anni dopo per sposare nel 1956 Ida Borletti, figlia dell'industriale milanese ("Borletti punti perfetti" diceva la pubblicità delle macchine da cucire) che nel 1917 aveva acquistato anche i grandi magazzini milanesi poi divenuti famosi, rinominandoli "La Rinascenza".

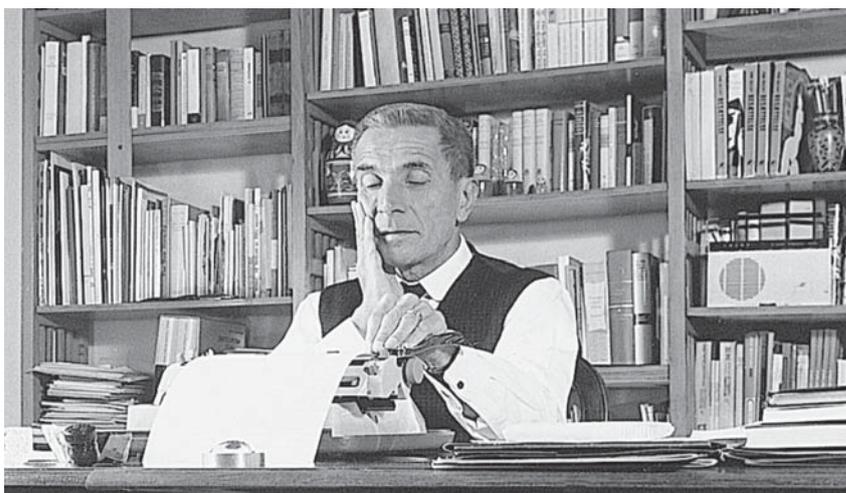
I coniugi andarono a vivere a villa Idania a Garda sul lago omonimo dove, attorno alla coppia, si creò un circolo culturale di livello internazionale frequentato da molti intellettuali quali il compositore Igor Markevitch, il musicista Nikolaj Nabukov, il poeta Alfonso Gatto, la produttrice, sceneggiatrice e attrice cinematografica Marina Cicogna, Giulia Maria Crespi⁴, il musicista Igor Stravinski, la scrittrice Dacia Maraini, i poeti Trilussa e Salvatore Quasimodo e il giornalista Indro Montanelli.

Noble soffriva di problemi legati all'abuso di alcool e per questo era in quegli anni privatamente in cura da Cherubino Trabucchi⁵. La frequentazione dell'Ospedale psichiatrico di Verona per motivi personali, gli fece venire l'idea di offrire il suo aiuto agli altri malati che vi erano internati, attraverso l'arte che era la sua grande passione che, a suo parere, poteva essere una terapia concreta per migliorare le condizioni di vita dei malati mentali.

Gli fu messo a disposizione uno spazio dove dava carta, matita e tempere agli internati e ottenne successivamente l'approvazione per costruire un vero studio che attrezzò a sue spese, libero, senza sbarre, bello e luminoso, accessibile (anche se in modo separato) sia da maschi che da femmine, nel giardino dell'ospedale.

Affiancato dallo scultore Pino Castagna (1932-2017), furono più di una ventina i degenti che frequentarono le sue lezioni e parteciparono attivamente al laboratorio cominciando a dipingere. Fu un'esperienza di socialità, condivisione e creatività di grande efficacia e molto innovativa.

Presto il gruppo di internati cominciò a godere di qualche privilegio. Noble riuscì infatti a condurre



Dino Buzzati nel suo studio di Milano.

questi malati fuori dall'Ospedale psichiatrico e addirittura a ospitarli presso la tenuta della moglie sul lago di Garda. Qui fu costruito un forno e un laboratorio per la ceramica. Ogni tre settimane i partecipanti venivano accompagnati alla villa e trascorrevano un giorno insieme ai Noble, comprensivo di passeggiata lungo lago, gita in barca, pranzo e lavoro di produzione di ceramiche⁶. A volte, in queste occasioni, si organizzavano anche feste con canti e balli. Un trattamento da persone normali, non solo reclusi e inattivi tra spazi limitati da alte mura, come all'interno del manicomio.

Siamo ancora lontani nel tempo dalla legge n. 180, denominata Basaglia⁷ dal nome del più celebre dei suoi promotori, che sarà approvata il 13 maggio 1978, e l'attività descritta è da considerarsi oggi precorritrice di quelle che saranno le attività di laboratorio oggi praticate nelle varie strutture dei centri diurni dei vari dipartimenti di salute mentale italiani.

Infatti negli anni nei quali la nostra storia è descritta la legge in vigore (L. n. 36 del 12 febbraio 1904) prescriveva che «debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette da qualunque causa di alienazione mentale, quando sono pericolose a sé e agli altri o riescano di pubblico scandalo, non possono essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi». I manicomi provinciali,

nel primo dopoguerra rinominati ospedali psichiatrici per dare loro un senso comune di cura più che di detenzione, erano stati istituiti per la reclusione temporanea o definitiva di tutte le persone che, per motivi diversi, rappresentavano per l'appunto un pericolo a sé e agli altri o un pubblico scandalo: oltre a malati psichiatrici i manicomi erano, per questo motivo, questi istituti affollati anche da alcolisti, disabili, epilettici, affetti da malattie veneree, pellagrosi, autistici, anziani dementi, orfani, bambini, violenti, ragazze madri ecc... Un insieme di persone diverse su cui si rendeva necessario esercitare il controllo sociale.

La permanenza all'interno di questi ospedali, il trattamento sanitario e diagnostico, il tenore di vita o le eventuali dimissioni erano decisi unicamente dal medico direttore dell'istituto: la legge del 1904 assegnava a quest'unica figura la direzione medica, la gestione economico-finanziaria, l'assunzione, l'organizzazione e la gestione disciplinare del personale.

Non era richiesto né considerato il consenso del paziente (e neppure dei familiari) per le prescrizioni mediche, né per la somministrazione dei farmaci (i primi psicofarmaci arrivarono nei manicomi italiani agli inizi degli anni '50) né nella scelta delle terapie (elettroshock, clinoterapia, idroterapia, piretoterapia, shock da insulina, shock da cardiazol, ipno-

terapia, leucotomia). I manicomi erano istituzioni pubbliche dove non trovavano applicazione, oltre ai diritti umani, nemmeno i principi della Costituzione della Repubblica italiana che era stata approvata nel gennaio del 1948⁸.

Quest'esperienza di Verona era stata preceduta da un'attività analoga nel 1950 a Parigi dove era stata allestita una Exposition internationale d'art psychopathologique in cui erano state presentate le opere di trecento malati mentali provenienti da ventisette paesi diversi. Non si trattò della prima attività in questo senso della storia della psichiatria e dell'arte terapia, ma quella che ebbe il maggior rilievo scientifico⁹.

Tra i vari precedenti da ricordare l'iniziativa del pittore Jean Dubuffet¹⁰ che comincia negli anni '40 a lavorare all'Hôpital Sainte-Anne di Parigi con i malati di mente e conia per le loro opere la definizione di Art brut, che sarà poi universalmente riconosciuta. In tutte le sue accezioni sia positive che negative nelle quali essa fu poi utilizzata. La mostra di Parigi rappresentò una tappa nel mutamento di prospettiva con cui ci si avvicina all'arte dei malati psichiatrici.

L'attività artistica costituisce un valore oltre che terapeutico anche diagnostico: il disegno del malato può rivelare qualcosa della sua personalità e del suo quadro clinico.

Dopo questa premessa torniamo all'intervento di Buzzati per il catalogo della mostra di Verona del settembre 1957. Prima di scriverlo, invitato da Noble conosciuto a Milano negli anni dell'esperienza de Il Giornale Lombardo, fu autorizzato dal direttore Trabucchi a visitare l'atelier costituito all'interno dell'Ospedale psichiatrico veronese.

Così Buzzati descrive la sala del laboratorio di arte terapia nel testo del catalogo della mostra in precedenza citato:

«Nello stanzone c'è una grande quiete. Laggiù in fondo, tre o quattro vecchietti stanno facendo senza fretta dei lavori in vimini. Ma questi, oggi, non ci interessano. Osserviamo piuttosto gli altri, una dozzina, uomi-

ni di diverse età, ma in maggioranza giovani. Sono vestiti molto semplicemente. In maniche di camicia e senza cravatta: oggi infatti fa caldo. Su grandi fogli di carta bianca o cartoni telati, con pennelli e colori, lavorano, seduti ciascuno a un tavolo. Sono i "matti" che dipingono. Tre fanno anche delle piccole statue.»

E continua: «Lasciare dunque a questi insoliti pittori e scultori la più completa libertà di esprimersi. Insegnargli, se mai, come adoperare le matite, i pennelli, i colori, la creta, per abbreviare i loro primi sforzi. Ma in quanto al soggetto, allo stile, alla composizione, non stabilire alcun modello, o limite. Ecco il principio didascalico, per dir così, che Noble e Marini hanno scrupolosamente seguito. Ma c'è un altro atteggiamento importantissimo che Noble, per reazione istintiva, ha adottato con gli allievi... Non trattarli cioè dall'alto in basso, non far sentire in alcun modo il distacco fra libertà e clausura, fra il più o il meno, fra la salute e la malattia, fra la cultura e l'ignoranza, fra l'orgogliosa ragione e il pavido smarrimento. Spontaneamente egli li considera suoi eguali e come tali gli parla. Se mai, dubita ch'essi abbiano qualcosa in più di noi, qualcosa che, per quanti sforzi facciamo, noi non riusciremo mai ad avere. Ora, al di là dei risultati artistici, i malati, anche i più gravi, percepiscono questa fiducia, questo rispetto, questa stima. È una esperienza nuova. Non si sentono più soli e abbandonati. Dal fluttuante e precipitoso mare in cui a poco a poco andavano perdendosi, si riagganciano alla ferma riva, vi si aggrappano, può darsi che un giorno riescano ad approdarvi, risanati.»

Lo scrittore coglie l'essenziale da questa visita, in un ambiente che non gli era certo familiare e di cui non aveva mai avuto esperienza.

Appartenente a una famiglia benestante dell'alta borghesia milanese di origini bellunesi, anche in Dino Buzzati, in realtà, non è difficile cogliere dalle sue note autobiografiche, dalle interviste e dalle opere letterarie e pittoriche, una personalità ossessiva e multifobica, la sofferenza per un rapporto squilibrato e

sadomasochista nei confronti delle donne e un'insana dipendenza dalla figura autoritaria della madre fino ai sessant'anni¹¹.

Egli trasferì nella presentazione del catalogo quanto vide a Verona con la consueta abilità data dall'uso speciale che aveva della parola scritta. Percepì il senso sperimentale della proposta, fu sbalordito dai risultati – come lo furono i medici dell'Ospedale psichiatrico che osservarono un netto miglioramento nelle condizioni di salute dei partecipanti all'atelier artistico - e valutò positivamente l'atteggiamento familiare e liberatorio di Noble nei confronti dei malati.

Scrivendo Buzzati: «Nessuno di loro, tranne un paio, aveva la minima cultura artistica. Nessuno aveva visitato mostre d'arte moderna o sfogliato libri sull'argomento... Eppure quasi tutti, dopo i primissimi tentativi, si sono sbizzarriti in forme grafiche molto vicine all'astrattismo e alle scuole modernissime».

Michael Noble manifestò sempre un rispetto assoluto nei confronti dei pazienti-artisti e questo comportamento loro lo sentirono con estrema chiarezza, tanto che l'essere stati partecipanti di quell'atelier (che di fatto era una non-scuola), per loro pesò identitariamente molto di più che l'essere stati dei ricoverati in manicomio. Tutti loro hanno sempre rilevato in questa esperienza motivo di grande orgoglio e di riscatto sociale¹².

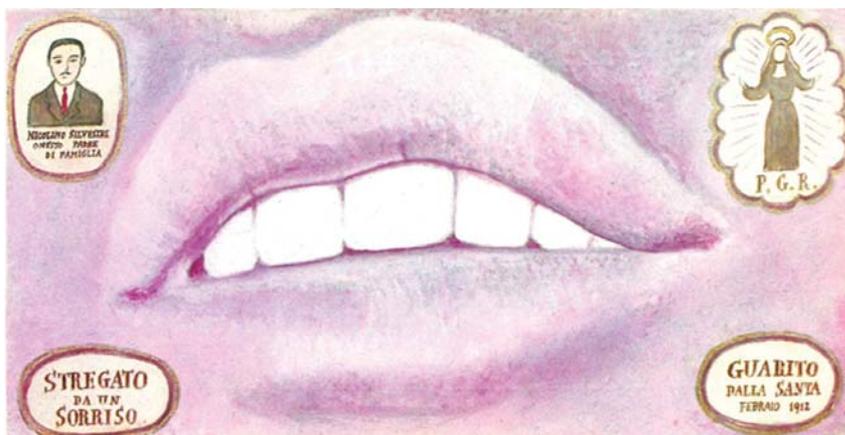
Tra gli autori delle opere della mostra veronese che sorpresero e citò Buzzati, c'era anche Carlo Zinelli (1916-1974), il cui caso è emblematico.

Recluso nel manicomio veronese dagli anni '40 con una diagnosi di schizofrenia al ritorno dalla guerra di Spagna dove aveva subito un evento traumatizzante, dopo anni di assoluto isolamento nella struttura egli avviò, proprio grazie a questa esperienza ideata da Noble, una produttiva attività di artista che gli permise di dedicarsi per il resto della vita a disegno, pittura e scultura, partecipando in seguito a molte mostre avendone diversi riconoscimenti

per i suoi originali lavori. Di Zinelli scrive Buzzati: «Più sconcertanti – e pervase da alcunché di ossessivo – sono le stupefacenti tavole che Carlo riempie, miniando con un pennellino, di una miriade di piccole figure: uomini, donne, soldati, uccelli, mostri, leoni, gatti, treni, giostre, case, automobili, cannoni, aeroplani, carri armati; con una vertiginosa fantasia di architetture, di stilizzazione e di particolari. Vengono in mente certe iscrizioni rupestri preistoriche, certi vasi micenei, certi bassorilievi egiziani, certi disegni di Picasso: vengono in mente, ma in fondo non hanno niente a che fare. È un mondo inesauribile che si riversa fuori da quell'ometto mite e solitario, coprendo lentamente fogli su fogli. Ma di Carlo Noble apprezza ancor di più le sculture; quasi tutte teste umane, spesso deformate in geniali e impressionanti soluzioni plastiche. Il perché di quanto fa, l'autore purtroppo non lo sa spiegare. Interrogato risponde sorridendo bonariamente, con uno stillicidio fatto di vocaboli ermetici, inventati da lui che si aggrovigliano l'uno nell'altro».

Buzzati arriva verso la fine della sua presentazione sul catalogo al punto della questione che più lo coinvolge personalmente in quanto pittore e intellettuale «...l'arte astratta, quella degna di essere presa sul serio, tende a una tale sintesi e semplicità di espressione che anche un malato di mente possa in certi casi realizzare; anzi, non potrebbero alcune anomalie psichiche in uomini naturalmente dotati, favorire certe balenanti intuizioni?»

Chi scrive è tutt'altro che un maniaco delle più audaci e sfatte forme d'arte moderna. Ma confesso che quanto ho visto all'Ospedale psichiatrico di Verona mi sembra una fortissima pezza d'appoggio in favore della legittimità e della sincerità dell'astrattismo. L'arte consapevole coincide con l'arte inconsapevole. L'artificio uscito da un lungo travaglio culturale, coincide con la spontanea natura. Mi pare insomma, che nel suo piccolo, questa mostra veronese, potrebbe avere una notevole importanza per



Dino Buzzati - La bocca.

una valutazione di molta pittura e scultura moderna».

E conclude: «È evidente che in questo genere d'arte gran parte della tradizione scolastica è superflua. Che l'intuizione e la l'invenzione hanno una parte preponderante. E che, appunto per questa estrema libertà e scarsità di punti d'appoggio, è molto più facile fare delle cose vuote, stupide e inutili. In una parola: si comprende il genio molto più di prima. Ma è proprio questo il motivo per cui le pitture e le sculture presentate in questa mostra hanno diritto di cittadinanza artistica.»

Un ragionamento che evidenzia l'incapacità dello scrittore di apprezzare le espressioni e le correnti artistiche a lui contemporanee, e dalle quali il gusto del suo stile pittorico si distingueva decisamente, ma forse anche l'incapacità di comprendere come nel mondo dell'arte si potevano esprimere con buoni risultati tutti coloro che avevano delle qualità creative, al di là della frequenza di formali corsi accademici.

Ma perchè, a giudizio di Buzzati, i protagonisti della mostra di Verona sono dei veri artisti? Perché essi esercitano un'arte, l'astrattismo, che per lui non è vera arte, ma è l'arte riconosciuta e apprezzata a quel tempo. E per questo s'immagina che le loro opere possano anche avere successo.

Traspare da questi commenti finali anche quel pregiudizio, comune nella società di allora e purtroppo ancora radicato oggi, di considerare la malattia psichiatrica uno stigma

sociale dal quale distinguersi: i matti non sono dei malati come chi è affetto da qualsivoglia patologia, ma sono un pericolo, creano pubblico scandalo, verso di loro si può avere solo una qualche benevolenza.

Nel 1961, per la regia di Giorgio Ponti, fotografia di Mario Vulpiani e musica di Giovanni Fusco, la produzione di Corona cinematografica, in collaborazione con la Mostra internazionale della Sanità e sotto il patrocinio della Lega italiana di igiene e profilassi mentale, fu girato il documentario "La ripetizione" (di 10 min., a colori) riguardante l'esperienza di arte terapia dei manicomi di Imola e Verona.

Fu ancora Dino Buzzati l'autore del testo esplicativo delle immagini che scorrevano, letto dall'attore Arnoldo Foà. Dopo aver affermato che dai quadri si possono ipotizzare diagnosi e prognosi, e dopo aver osservato come l'atto del dipingere possa rappresentare per il malato una forma di liberazione, la voce di commento passa in rassegna alcuni casi specifici, mentre vengono ripresi dalla videocamera i dipinti corrispondenti. Si tratta del primo documento cinematografico di promozione dell'arte terapia girato nei manicomi in Italia¹³.

L'esperienza veronese insinuò in Buzzati l'interesse e la curiosità verso i lavori di questi insoliti pittori e scultori ma sarà la successiva visita alla "Mostra internazionale dell'espressione psicopatologica", tenuta a palazzo Reale a Milano dal 15 al 30

aprile 1964¹⁴, a fornirgli lo spunto per un soggetto ricorrente nella sua arte pittorica: la bocca delle donne. Lo dichiara lui stesso nel catalogo della mostra "Dino Buzzati pittore" tenuta presso la Galleria Gian Ferrari di Milano dal 14 al 26 maggio 1966¹⁵. Nella descrizione delle sue opere esposte nell'occasione, alla n. 18 scrive:

«Alla mostra dei pazzi che dipingono, al Palazzo Reale, vidi una bocca che riempiva tutto un quadro. Pensai: una idea buona. Vale la pena di sfruttarla; tanto, quello là è un pazzo chiuso in manicomio, mai mi darà querela per plagio».

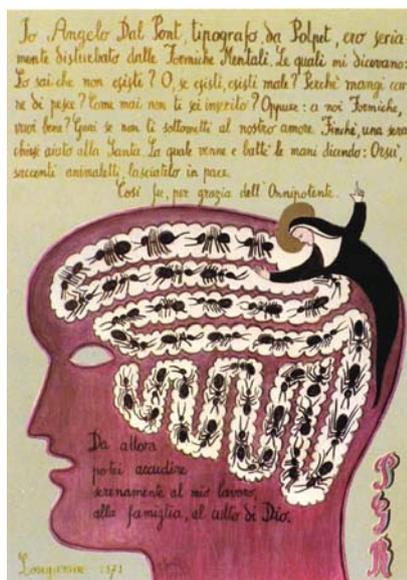
Nella pagina accanto allo scritto c'è infatti l'immagine del primo di quella che sarà successivamente una lunga serie di dipinti buzzatiani dal medesimo soggetto, intitolato «La bocca».

Quindi la descrizione citata non è una semplice invenzione letteraria alla quale ha abituato il lettore, Buzzati è effettivamente stato colpito dall'idea artistica di quell'anonimo alienato. Idea che gli ha fornito una possibile identificazione e la modalità per esprimere, tramite questi dipinti, una rappresentazione delle sue perversioni e fobie sessuali, nell'ambito della sua personale visione dell'universo femminile.

Senza scomodare i noti riferimenti buzzatiani al mistero, alla paura della malattia e della morte, all'angoscia, agli incubi diurni e notturni, ai mostri animali e umani, alla pericolosità degli eventi naturali ecc... presenti in gran parte dei suoi libri e dei suoi racconti, c'è un altro momento, tra i più fantasiosi dell'opera pittorica e letteraria dello scrittore, questa volta di precisa identità bellunese, che è riferito direttamente alla malattia mentale.

Si tratta del miracolo di S. Rita denominato *Le formiche mentali*, contenuto nel libro "I miracoli di Valmorel", la cui edizione nel 2021 compie cinquant'anni¹⁶:

«Io Angelo Dal Pont, tipografo, da Polpet, ero seriamente disturbato dalle formiche mentali. Le quali mi dicevano: lo sai che esisti? O, se esisti, esisti male? Perché mangi carne



Dino Buzzati - *Le formiche mentali*.

di pesce? Come mai non ti sei inserito? Oppure: a noi formiche, vuoi bene? Guai se non ti sottometti al nostro amore. Finché una sera, chiedi aiuto alla Santa. La quale venne e batté le mani dicendo: orsù, saccenti animaletti, lasciatelo in pace. Così fu, per grazia dell'Onnipotente. Da allora potei accudire serenamente al mio lavoro, alla famiglia, al culto di Dio. Longarone 1871.»

Buzzati presenta sapientemente quanto precisato nell'ex-voto, con un'illustrazione che riproduce una testa di uomo in sezione, nel cervello della quale si vede una lunga serie di formiche che si annidano e vi camminano con l'immagine della santa (dell'impossibile) che interviene per la salvezza del malcapitato protagonista.

Segue la consueta brillante narrazione dell'evento data dallo scrittore:

«Pare che effettivamente a Longarone e nella Valle di Zoldo, nell'anno 1871, ci sia stata una breve invasione di formiche mentali, provenienti, a quanto risulta, dalla regione dei Balcani. Piccolissime, quasi impercettibili allo stato normale, crescevano a dismisura una volta installate nelle circonvoluzioni cerebrali, che gli insetti raggiungevano introducendosi dalle orecchie. Le vittime, comunque, furono assai limitate. Esse vennero via via trasferite al

manicomio provinciale, dove se ne persero le tracce.»

A parte il gioco letterario che indica la presenza di un manicomio nella provincia di Belluno già nel 1871¹⁷ in realtà formalmente istituito a Feltre (BL) dopo un lungo e aspro dibattito politico nel 1911¹⁸, Buzzati evidenzia giustamente quanto effettivamente accadeva in questi istituti ed era universalmente noto: le persone una volta internate molte volte sparivano dalla memoria della comunità locale e della famiglia per tutta la durata della loro restante vita.

E se ne perdevano sul serio le tracce.

G.G.

Note

¹ Il catalogo di cui si tratta: *Sono veri artisti*, presentazione di DINO BUZZATI, Verona, Ospedale psichiatrico provinciale, 1957, p. 8. L'originale è oggi una rarità bibliografica che risulta in possesso di due biblioteche della rete del Servizio Bibliotecario Nazionale. La Biblioteca civica di Belluno ne ha acquisito una copia fotostatica a completamento del fondo delle prime edizioni di Dino Buzzati ivi conservato.

² Cherubino Trabucchi fu direttore del Manicomio provinciale di Verona dal 1947 al 1974. Per ulteriori approfondimenti: *Cherubino Trabucchi e l'ospedale psichiatrico di Verona. Un percorso verso la medicina della persona*, di LUIGI TRABUCCHI, Sommacampagna, Cierre, 2016, 120 p.

³ A questo proposito nei Diari inediti di Beniamino Dal Fabbro (Belluno 1910 – Milano 1989) conservati nella Biblioteca civica di Belluno, si legge questa annotazione scritta da Dal Fabbro il 28 gennaio 1972 giorno della morte di Dino Buzzati: «... Buzzati venne da me a Belluno, credo nel 1943, dopo una lettera in cui, dandomi del voi, m'aveva ringraziato per la recensione dei Sette messaggeri. Mi chiese consiglio se dovesse continuare la collaborazione con il Corriere della sera repubblicano: gli dissi di no, no, ma lui continuò a fare fino all'ultimo il

“pastone” di prima pagina sulla battaglia di Normandia...». Riguardo alla storia della stampa italiana in questo periodo: *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra a oggi*, ANDREA SANGIOVANNI, Roma, Donzelli, 2021, pp. 9-46.

⁴ Giulia Maria Crespi (1923-2020) gestì la proprietà de "Il Corriere della Sera" e fu successivamente fondatrice del FAI Fondo per l'Ambiente Italiano.

⁵ Scrive Vittorino Andreoli (nato nel 1940 e Primario di Psichiatria a Verona dal 1972 al 1999) allora giovane studente di medicina, nel saggio Verona, 1959, pp. 65-69, riferendosi a Noble «Michael beveva in alcune circostanze veramente troppo... per i sintomi che l'abuso di whisky produceva, arrivava di tanto in tanto in manicomio per essere curato dal direttore: Cherubino Trabucchi. L'arrivo di Noble era un evento per tutto il manicomio. Una specie di miracolo. Il manicomio è sempre stato per i matti poveri. Per i nessuno. Michael giungeva accompagnato dalla contessa su una bellissima macchina, forse una Roll Royce e il manicomio si animava tanto da sembrare impazzito. Veniva accolto in una stanza dell'Osservazione che, a Verona, era particolarmente attenta alla privacy, perché ospitava con una certa frequenza qualche vescovo o qualche insigne canonico» in John Phillips fotografo, Milano, Silvana, 2010, 143 p.

⁶ *Liberi tutti*, VALERIA BABINI, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 167-169. Il nome di Villa Idania fu una scelta dei coniugi Noble. Si tratta del risultato dell'associazione del nome della moglie e le parole inglesi and i: Ida e io.

⁷ Franco Basaglia (1924-1980), neurologo, esponente della psichiatria fenomenologica, studioso, divulgatore e rivoluzionario innovatore della materia. Grazie alla spinta data da lui e da tutti gli psichiatri che si adoperarono allora per un cambiamento della cura e delle condizioni di vita dei malati di mente, il Parlamento approvò la Legge 180/78 e l'Italia fu la prima nazione al mondo ad abolire i manicomi.

⁸ Basti leggere gli art. 2, 3, 4, 13 e 32 della Costituzione della Repubblica italiana.

⁹ *Liberi tutti*, VALERIA BABINI, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 165-166.

¹⁰ Jean Dubuffet (1901-1985) è stato un pittore e scultore francese, fondatore insieme a André Breton del movimento artistico de la Compagnie de l'Art brut. Autorevole membro della 'Patafisica, come lo fu lo scrittore bellunese. Beniamino Dal Fabbro. Dubuffet e Dal Fabbro pubblicarono *Esperienze musicali di Jean Dubuffet*, BENIAMINO DAL FABBRO, Venezia, Edizioni del cavallino, 1962, 43 p. Diversamente da Noble, Dubuffet riteneva che le opere dell'Art brut (brut nel senso di non culturel) non dovessero partecipare alla esposizioni di arte tradizionali, mentre in questo Noble fu veramente rivoluzionario ritenendo ingiusto creare alcuna distinzione tra i partecipanti, se non dettata dal valore artistico dei lavori presentati.

¹¹ Sempre nei Diari inediti di Beniamino Dal Fabbro lo scrittore annota il 28 gennaio 1972: «La madre tenne lui e il fratello Adriano vestiti da bambine fino ai 10 anni: col risultato che Adriano Buzzati-Traverso è tuttora detto Cicci e che Dino, rimasto nel limbo sessuale sino ai 50 anni, a tale età scoperse le ragazze e fece a tempo a se masoquiser, lo attestano alcuni suoi libri, la sua vena grafico-pittorica e una imponente collezione di libri pornografici». Per approfondimenti sulla personalità di Buzzati e le sue relazioni familiari si legga, senza sentimentalismi e pregiudizi, *Dino Buzzati: un autoritratto: dialoghi con Yves Panafieu*, luglio-settembre 1971, Milano, Mondadori, 1973, 254 p.

¹² Così scrive DANIELA ROSI in *Una strenua passione: l'arte necessaria di Dario Righetti*, curatrice della mostra *Pharmacon i serpenti di Dario Righetti*, Bergamo, Centro culturale San Bartolomeo, 26 settembre-11 ottobre 2015: «È nota la risposta che Noble diede agli artisti veronesi quando, letto il titolo del catalogo della mostra *Sono dei veri artisti*, scritto da Dino Buzzati,

provocatoriamente gli chiesero: «E allora noi chi siamo?» «Dei mediocri» rispose Noble. Una risposta che è un manifesto contro la banalità dello stigma in arte.» Sempre tratto da DANIELA ROSI in *Una strenua passione: l'arte necessaria di Dario Righetti*.

¹³ *Liberi tutti*, pp. 168-169. Ringrazio Claudia Giordani per avermi dato tutte le informazioni necessarie sul documentario conservato presso gli archivi della Cineteca di Bologna.

¹⁴ *Arte e follia: mostra internazionale dell'espressione psicopatologica*, Milano, Palazzo Reale, 15/30 aprile 1964, Milano, Stabilimento grafico Tamburini, 1964, 11 c., 19 c. di tav.

¹⁵ Dino Buzzati pittore: dal 14 al 26 maggio 1966, Galleria Gian Ferrari, Milano: Galleria Gian Ferrari, 1966, c. 6.

¹⁶ *I miracoli di Valmorel*, DINO BUZZATI, Milano, Garzanti, 1971, p. 50.

¹⁷ In realtà in quegli anni erano presenti in Provincia di Belluno tre sezioni ospedaliere di carattere locale per i cosiddetti alienati a Belluno, Feltre e Ponte nelle Alpi, mentre i casi più gravi venivano destinati ai manicomi centrali siti sulle isole di S. Servolo e di S. Clemente di Venezia. A questo proposito il nonno di Dino Buzzati, Augusto Buzzati, dal 1879 al 1888 fu membro della Giunta del Consiglio di Amministrazione di quei manicomi centrali (ricoprendone per 8 anni la carica di presidente), come testimoniato anche dai manoscritti conservati presso la Biblioteca civica di Belluno, *Regolamento per l'attivazione degli Statuti organici dei centrali manicomi di S. Clemente e S. Servolo approvato dal reale decreto 19 marzo 1874*; e dalla *Lettera di invito* [destinatario Augusto Buzzati], di M. Giulio Balbi Valier e Giovanni Paulovich, Ms. 977.

¹⁸ Per una prima storia del Manicomio provinciale di Feltre (BL): GIOVANNI GRAZIOLI, *Il Manicomio provinciale di Feltre (1775-1978): follia, controllo sociale e impresa* in Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore, anno 91, n. 366-367 (gen.-dic. 2020), pp. 67-80.